

LA RELAZIONE EDUCATIVA E L'IMPORTANZA DELL'AMBIENTE¹

Piera RUFFINATTO

Il contributo si articola a partire da una testimonianza sulla forza educativa dell'ambiente pubblicata dal primo biografo di don Bosco nel 1917:

«Allevato in una famiglia dove, anche per le più elementari pratiche religiose si nutriva, se non una vera e propria ostilità, almeno una fredda indifferenza, io crescevo quasi nella ignoranza dei sublimi precetti del Vangelo di Cristo. [...] Concepivo la religione come una somma di pratiche fastidiose e seccanti, e la temevo come [...] gli studenti ginnasiali temono le lezioni di latino e di greco [...].

Un giorno – non ricordo come – qualche amico mi condusse in un Oratorio Salesiano. Mi dissero che ci si divertiva molto, che regalavano dei dolci, che c'erano bensì da sopportare le funzioni religiose, ma poi c'era lo spettacolo teatrale che era sempre molto bello. Io allettato dalla visione di questa piccola terra promessa vi corsi con grande giubilo e con grande aspettazione.

E tutte le domeniche io ero là, nell'Oratorio, dalla mattina alla sera. Mi trastullavo coi piccoli amici, giocavamo ad ogni sorta di giochi, fra cui erano però preferite le esercitazioni ginnastiche, nelle quali ci erano compagni gentili ed affettuosi i buoni chierici; che compromettevano per qualche momento l'austerità della loro nera veste per unirsi a noi nel far girare le giostre, o nel giocare a barra rotta. E naturalmente, assistevo anche, forse con poca compunzione o con pochissimo raccoglimento alle funzioni religiose. Dopo la Messa c'era la predica fatta con sani criteri di semplicità, e questa riusciva ad interessarmi un poco. Nel pomeriggio poi aveva luogo l'insegnamento della dottrina cristiana [...].

¹ Pubblicato in *Rigenerare la società a partire dai giovani. L'arte della relazione educativa*. Atti della 1ª Convention nazionale sul Sistema Preventivo. Roma 11-12 ottobre 2003, Roma, Istituto FMA 2003, 145-158.

Poco per volta avanzai di classe in classe, finché giunsi alla prima, e poi a quella cosiddetta degli adulti. Intanto veniva insensibilmente formandosi in me la coscienza religiosa. Continuavo a divertirmi, ma cominciavo a pensare, cominciavo a ragionare sugli insegnamenti che ricevevo alla scuola di catechismo; le funzioni religiose non mi tediavano più anzi le desideravo ed attendevo con impazienza. Io nascevo alla vita dello Spirito.

L'ambiente mi prendeva, mi assorbiva, mi conquistava. La squisita bontà di quegli eccellenti Salesiani mi commuoveva, le loro cure, le loro attenzioni, le loro gentilezze, le loro parole generate dalla Fede e dalla Carità mi attravano [...]. Quand'ero con loro mi pareva di respirare un'aria più pura, mi pareva di sentirmi meglio, mi sentivo felice in mezzo a loro, come in una grande famiglia dalla quale mi venisse consiglio, affetto e protezione.

[...] Parecchi anni frequentai quell'Oratorio: credo cinque o sei. Poi la vita mi afferrò e mi strappò alle mie consuetudini domenicali. Ma non dimenticai. E più che nella mente è nel cuore che mi rimane il ricordo di quei bei giorni della mia giovinezza in cui, con mirabile semplicità, e con la formidabile efficacia dell'esempio, mi fu insegnato ad essere buono ed onesto, ad amare Iddio ed il mio prossimo».²

1. L'efficacia educativa dell'ambiente

La testimonianza ci parla della forza propositiva e della valenza pedagogica dell'ambiente salesiano quando esso esprime al meglio le sue potenzialità educative. Costruire relazioni interpersonali all'interno e per mezzo della comunità educante, infatti, è uno dei presupposti fondamentali che assicura la crescita integrale delle persone. Le parole dell'anonimo studente di Valdocco evocano un clima, un'atmosfera, uno stile di relazioni calde, fraterne e orientate da una chiara intenzionalità educativa. I salesiani educatori, con la loro bontà premurosa e con la forte carica spirituale che anima la loro azione tra i giovani, creano le condizioni perché la crescita dei ragazzi avvenga senza forzature, come una sorta di benefico contagio che li aiuta a rientrare in se stessi e a rendersi attivi protagonisti della propria formazione. Sono relazioni umanizzanti, cioè nutrite di premura e trepidazione per la vita che cresce, rapporti che tutelano l'originalità di ciascuno perché orientati sempre alla sua maturazione ed educazione.

² La testimonianza è firmata D.B. ed è pubblicata in LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco IX*, Torino, Tip. SAID - Buona Stampa 1917, 936-938.

A partire da questo dato è evidente che la relazione educativa include diversi livelli di interazione, non solo a partire dai soggetti che compongono la comunità, i quali già di per sé postulano diversi sottoinsiemi relazionali quali il rapporto educatori-educandi; educatori-educatori; educandi-educandi; ma anche rapporto con i valori, cioè con la maturazione da raggiungere, meta di ogni relazione; con l'ambiente circostante, con le famiglie e le diverse istituzioni. Per ambiente si viene dunque a significare l'intero mondo culturale, sociale e spirituale entro cui avvengono i processi formativi delle persone.

L'intreccio di tali relazioni, intenzionalmente educative, fonde armonicamente in sé prassi vissuta ed ideali da raggiungere e viene a costituire uno degli elementi fondamentali del Sistema Preventivo di don Bosco definito da Pietro Braido come "programma di una pedagogia di ambiente" che si modella sulla forma della famiglia.³ Si crea cioè un microcosmo educativo dipendente da una serie di fattori non sempre controllabili quali l'ambiente fisico, le caratteristiche dei soggetti che lo costituiscono e che sono a loro volta condizionati da fattori psicologici o socioculturali, la maturità affettiva degli educatori, gli orientamenti pedagogici contemporanei. L'atmosfera familiare che pervade l'ambiente diventa il perno attorno a cui ruota tutto il progetto educativo perché abbatta le barriere comunicative tra educatori ed educandi, avvicinando il mondo adulto e il mondo giovanile e garantendo il superamento, non solo teorico, dell'antinomia di autorità e consenso, attraverso l'adesione di tutti ad un ordine oggettivo che garantisce la convivenza armonica e laboriosa.⁴ Ciò favorisce inoltre anche la fraterna amicizia tra i giovani, potente fattore di crescita culturale e religiosa.

Questa caratteristica capacità di "eliminare le distanze", senza per questo rinunciare al proprio ruolo educativo, è la *conditio sine qua non* per una corretta impostazione della relazione con i giovani. Grazie a questa vicinanza sorge spontanea l'apertura e la confidenza da parte loro che sentono di potersi fidare degli educatori "aprendo loro il cuore"⁵ e giungendo così ad una più efficace assimilazione dei valori. La relazione educativa, dunque, è sempre orientata a creare le condizioni perché i giovani siano in grado di aprirsi ad un cammino di maturazione.

³ Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, Roma, LAS 1999, 306.

⁴ Cf *ivi* 309.

⁵ Cf BOSCO, *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, in BRAIDO Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 260. D'ora in poi DBE.

Questo paradigma della comunità educativa salesiana non è assimilabile ad altre forme, quali la città dei ragazzi o la comunità assembleare, ma è una convivenza che si ispira, per le relazioni di autorità e di affetto, ai rapporti che esistono in una famiglia naturale tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, all'interno della quale ciascuno svolge il proprio ruolo in accordo con gli altri, attuando una sussidiarietà che permette lo scambio delle risorse e competenze, e proponendo figure di riferimento varie e significative. Il superiore, che si dedica prevalentemente ad un'azione educativa piuttosto che direttiva od amministrativa, è colui che dà forma alla comunità, colui che traduce la pedagogia di ambiente in pedagogia personale, offrendo un orientamento comunitario e personalizzato. Egli coordina e opera in comunione con tutti i responsabili della casa, contribuendo alla costruzione di una rete di rapporti che crea e cementa la comunità educante. Gli stessi giovani non sono spettatori o recettori passivi, ma attraverso la diversa articolazione dei gruppi offrono il loro consenso attivo alle richieste dell'amore educativo provenienti dai loro formatori.⁶

La forza propositiva della comunità educativa salesiana, ieri come oggi, affonda le sue radici nel Sistema Preventivo creativamente applicato e concretamente tradotto attraverso relazioni interpersonali pedagogicamente rilevanti ed efficaci. Ispirarsi alla comunità di Valdocco e alle sue relazioni educative è dunque non solo doveroso, ma anche necessario per attingere continuamente criteri di azione e prospettive pedagogiche di riferimento. I Fondatori, infatti, possiedono un carisma sempre attuale, che siamo chiamati a conoscere e a riattualizzare continuamente. In questa prospettiva, dunque, è altrettanto importante e significativo accostare il paradigma di relazioni educative vissute dalla fondatrice dell'Istituto delle FMA, suor Maria Domenica Mazzarello e dalla prima comunità di Mornese.

2. Lo stile educativo di Maria D. Mazzarello e della prima comunità di Mornese

A partire dal 1861, prima ancora di conoscere don Bosco, Maria Domenica, insieme all'amica Petronilla Mazzarello, decidono di fondare un laboratorio per le ragazze di Mornese con lo scopo di insegnare a

⁶ Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 306-312.

cucire, «toglierle dai pericoli, farle buone e specialmente insegnare loro a conoscere e amare il Signore».⁷ Il metodo educativo attuato dalle due amiche è in sintonia col Sistema Preventivo di don Bosco perché armonizza sapientemente attitudini relazionali quali la dolcezza, l'affabilità e il rispetto delle giovani, insieme alla fermezza, l'autorevolezza e l'esigenza dell'obbedienza. La via metodologica della ragione, religione e amorevolezza postula cioè la creazione di relazioni positive ricche di umanità, capaci di diventare "laboratorio" di maturazione umana e cristiana.

Anche dopo il 1872, anno dell'inizio ufficiale dell'Istituto delle FMA e momento nel quale le giovani consacrate incominciano la loro vita comunitaria al Collegio di Mornese, le relazioni continuano ad essere impostate all'insegna della fiducia reciproca e della familiarità. In questa prima comunità *vita religiosa* e *missione educativa* formano un'unica e indissolubile realtà perché le educatrici non solo vivono *per* le giovani ma *tra* le giovani condividendo con loro tutta la vita.

Maria Mazzarello, che guida la comunità in qualità di superiora, contribuisce alla creazione di questo clima, vigilando perché siano evitate forme di rigidezza o di imposizione, e perché la relazione sia pervasa di dolcezza, di amabilità e di gioia, secondo lo spirito del Fondatore.⁸ Si tratta di uno stile relazionale caratteristico e sintomatico in un periodo in cui a livello pedagogico erano diffusi sistemi educativi prevalentemente basati sull'austerità e la rigidezza.⁹ L'Istituto delle FMA sorge con una chiara intenzionalità educativa esplicitata nelle prime Costituzioni stampate: «Scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria

⁷ CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* I, Roma, Istituto FMA 1978, 98.

⁸ Cf MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* I, Torino, Istituto FMA 1960, 289.

⁹ Pietro Braidò mette in evidenza come i sistemi pedagogici più austeri ed esigenti fondano e giustificano il loro metodo puntando direttamente sul traguardo da raggiungere e perciò tendono a guardare il giovane come l'adulto del futuro, da trattare conseguentemente come tale fin dai primi anni della sua vita. Di qui le leggi e i provvedimenti fortemente responsabilizzanti dei collegi di stile militare. Nella fondazione delle sue opere educative, anche per quelle dirette dalle FMA, don Bosco scelse invece il metodo ad orientamento familiare, più centrato sul ragazzo e sui "limiti" della sua età, quindi su un'assistenza assidua e amorevole da parte dell'educatore, che "paternamente" o "maternamente" è presente, consiglia, guida e sostiene (cf BRAIDÒ, *Prevenire non reprimere* 7-8).

Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione, e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione».¹⁰ Tale finalità si raggiunge nella complementarità di presenze, di ruoli, di figure educative, cioè all'interno di una dinamica comunitaria e dunque di una pluralità di relazioni. Il Collegio di Mornese si configura come «casa di educazione», un «buon Istituto per le ragazze», secondo la descrizione del quotidiano torinese *L'Unità Cattolica*.¹¹ E come tale possiede un progetto educativo, il cui obiettivo è quello di educare la donna di ceto popolare attraverso un'equilibrata sintesi di elementi umani e cristiani.¹² La meta ultima della formazione integrale delle giovani è perseguita con responsabilità ed unità d'intenti da parte di tutte le FMA e delle altre presenze adulte che collaborano nella stessa missione secondo la peculiarità del loro ruolo.

La *Superiora* Maria Mazzarello accoglie le educande e le segue personalmente tenendo anche i contatti con le famiglie.¹³ Suor Emilia Mo-

¹⁰ BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1872-1885). *Testi critici a cura di Cecilia Romero*, Roma, LAS 1983 par. I n° 1.

¹¹ Cf *Un buon Istituto per le ragazze*, in *L'Unità Cattolica* del 1° ottobre 1873, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (1870-1881), Roma, LAS 1996, doc. n° 25, 86-87. D'ora in poi *Orme* seguito dal n° del documento.

¹² Cf *Regolamento dell'educandato di Mornese*, in *ivi* 24, 81. La sensibilità per la formazione culturale della donna fu fortemente incrementata da don Bosco e dai primi salesiani. Egli si preoccupò di inviare nella comunità di Mornese maestre laiche che potessero orientare didatticamente le FMA ed aiutarle nella preparazione agli esami magistrali (cf CAVAGLIÀ, *Fecondità e provocazioni di un'esperienza educativa. Maria Domenica Mazzarello e la comunità di Mornese*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 30[1992]2, 173-177). In tal modo si poté offrire alle ragazze non un generico programma di educazione femminile come era in uso in altri educandati coevi diretti da religiose, ma una vera e propria scuola elementare con annesso educandato (cf ROCCA Giancarlo, *Regolamenti di educandati e istituti religiosi in Italia dagli inizi dell'Ottocento al 1861*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 36 [1998] 2, 161-342). Ciò non è di poco conto se si tiene presente che l'opinione dominante alla fine del XIX secolo era che per la donna l'educazione – e con questo s'intendeva la formazione cristiana – doveva importare molto di più che l'istruzione la quale, al contrario, poteva presentarsi addirittura dannosa perché rischiava di favorire la vanità nelle ragazze o inculcare loro il disgusto della vita umile e nascosta che doveva essere loro tipica (cf VIGO Giovanni, *Gli italiani alla conquista del sapere*, in SOLDANI Simonetta - TURI Gabriele [a cura di], *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino 1993, 51-55).

¹³ Cf le lettere di M.D. Mazzarello ai genitori delle educande Bosco e Buzzetti, in *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di María Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Torino, SEI 1994³, nn. 10, 12, 30.

sca, essendo la più colta e la più preparata, è la *direttrice della scuola* e la prima responsabile della formazione delle educatrici. Suor Enrichetta Sorbone svolge il ruolo di *assistente*, assicurando una presenza costante tra le alunne simile a quella di una sorella maggiore e godendo perciò della loro confidenza.¹⁴ Alcune testimonianze ci attestano che suor Maria Mazzarello, soddisfatta del clima che suor Enrichetta riesce a creare all'interno del Collegio, talvolta propone la giovane educatrice come esempio per chi invece non riesce ad assumere la tipica amabilità lieta e amorevole che caratterizza la FMA nel rapporto con le ragazze.¹⁵

A diretto contatto con le educande vi sono poi le *maestre e le suore della comunità*.¹⁶ La continua presenza delle educatrici in mezzo alle ragazze è pervasa di fiducia e ottimismo, atteggiamenti che favoriscono la creazione di rapporti familiari, semplici e sereni. Le suore, qualunque sia il ruolo, condividono con le ragazze l'esperienza dello studio, lavoro, preghiera, ricreazione. Ciò alimenta nelle alunne il senso di appartenenza e la condivisione della vita e degli obiettivi della comunità. Numerose ragazze, giunte a Mornese come educande, rimangono conquistate dalla vita delle FMA tanto da scegliere di far parte dell'Istituto come religiose.¹⁷

¹⁴ Suor Enrichetta sa unire alla sua innata e spiccata capacità educativa anche l'esperienza accumulata nell'educazione dei fratelli e delle sorelle minori di lei e rimasti orfani della madre. Possiede un temperamento aperto e sereno, tipiche qualità richieste alle educatrici FMA (cf MACCONO, *Santa* I 226; *Cronistoria* II 27. 29. 31. 34-35).

¹⁵ Cf *ivi* 139-140.

¹⁶ Il 10 maggio 1872 era entrata nell'Istituto già maestra Angela Jandet, proveniente da Torino e inviata da don Bosco. Il 14 dicembre dello stesso anno si era aggiunta Emilia Mosca in qualità d'insegnante di francese. Altre maestre laiche, riguardo alle quali però la documentazione è scarsa e non concorde per alcuni aspetti, erano Salvini Candida e Angela Bacchialoni (cf CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile [1878-1922]*, Roma, LAS 1990, 84-87). L'incidenza educativa della comunità, comunque, non dipende solo dalle insegnanti ed assistenti che, naturalmente, sono più a diretto contatto con le allieve, bensì da tutte le suore, anche quelle addette ai lavori comunitari. Un esempio significativo è quello di suor Assunta Gaino, incaricata dell'orto e delle attività domestiche. I cenni biografici di suor Assunta sottolineano come ella fosse industriosa nell'incontrare le postulanti e parlare loro della vita religiosa, dando consigli saggi e opportuni. La stessa superiora metteva accanto a suor Assunta le postulanti più difficili da conoscere e poi si atteneva al suo giudizio acuto e perspicace, sicura che questa umile suora era esperta nel discernimento vocazionale (cf *Suor Gaino Assunta*, in *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto [1883-1892]*, Torino, SEI 1920, 50-56).

¹⁷ Tra le altre, Corinna Arrigotti, Emilia Mosca, Emma Ferrero, Maria Belletti.

La familiarità e serenità dei rapporti, che ricalca quella che don Bosco viveva tra i giovani di Valdocco, è frutto dell'amore educativo che spinge le educatrici a sacrificare tempo, energie, risorse per coloro che devono essere guidate alla maturazione.

Coinvolto nella formazione di suore e ragazze è anche il *direttore spirituale* della comunità. Dagli appunti della relazione di don Pestarino presentata a don Bosco nell'adunanza dei direttori salesiani, nell'aprile del 1874, emerge come egli sia direttamente partecipe e corresponsabile dell'ambiente educativo del collegio e, al tempo stesso, spettatore ammirato del clima di relazioni positive che osserva nella prima comunità delle FMA.

Anche per il Collegio di Mornese, dunque, possiamo parlare di un'atmosfera di famiglia, di un clima caratterizzato da spontaneità di rapporti e da chiara intenzionalità formativa. Tale istituzione può essere paragonata ad una "casa" nella quale tutto, anche lo stesso edificio, assume un significato pedagogico peculiare: il cortile ed il pozzo descrivono il momento del gioco e della fraternità, luogo nel quale educatrici e ragazze si trovano insieme a condividere la ricreazione, e preziosa occasione di conoscenza e di amicizia orientata dalla confidenza, dalla spontaneità e dall'allegria. Attorno al cortile l'edificio che contiene le aule scolastiche, il laboratorio, il refettorio e la Cappella. In ciascuno di questi ambienti si condivide e si partecipa, come in una famiglia, ai diversi momenti formativi: lo studio, il lavoro, la mensa, la preghiera ritmano e scandiscono la giornata arricchendola di proposte educative quali la formazione all'ordine e alla proprietà, l'educazione al senso della bellezza che si esprime nella cura degli ambienti e nella delicatezza dei rapporti pervasi di rispetto e di bontà; l'espressione della festa e dell'allegria che sdrammatizza le tensioni e incoraggia le relazioni. Le interazioni che si instaurano nella "casa dell'amor di Dio", come don Giacomo Costamagna chiamava quell'ambiente, sono di alto profilo pedagogico perché assumono i tratti della maternità umana trasfigurandoli ad un livello più ampio. Al fondamento della relazione, infatti, sta la *caritas* come virtù che integra il dato dell'amore umano con l'agape divina, la cui matrice comunionale è radicata nel mistero e nell'intensità ineguagliabile delle relazioni trinitarie.

Di tale clima relazionale è possibile farsi un'idea a partire da alcune lettere di suor Maria Domenica Mazzarello indirizzate a ragazze e a famiglie.

Nella lettera alla ragazza Maria Bosco,¹⁸ pronipote del santo, che si trovava in famiglia per un periodo di convalescenza, la madre scrive attribuendo alla comunità la metafora del “nido” per indicare l’atmosfera calda e rasserenante dove si cresce insieme sotto lo sguardo di Gesù e di Maria. Luogo nel quale le relazioni delle ragazze con le suore, delle ragazze tra loro, e il continuo contatto con le famiglie sono fiduciose, profonde e positive tanto da averne grande nostalgia e desiderio di tornarvi il più presto possibile. L’esplicito richiamo alle maestre, compagne, assistenti esprime la coesione della comunità basata sulla familiarità e sulla comunione con il Signore. Le educatrici sono da un lato impegnate a orientare le relazioni ai contenuti e alle finalità educative; dall’altro, si sentono interpellate in prima persona a vivere i valori che trasmettono. In tal modo il rapporto che s’instaura con le giovani diviene un circolo virtuoso che va dalle persone ai valori e permette di tradurre i valori in concreta esperienza di vita.

Ancora, nelle lettere indirizzate da suor Maria Domenica Mazzarello ai familiari della stessa ragazza, ritornata al Collegio di Mornese con la sorella Clementina, emergono altri elementi degni di nota. Nello scritto si trova, sia pure con sintetica incisività, un dettagliato ragguaglio di quanto riguarda le ragazze: viaggio, salute, condotta, impegno scolastico. Facendosi loro portavoce e interpretando i loro sentimenti, dimostra come suore e ragazze siano unite dal vincolo della confidenza e dell’apertura cordiale.

Di particolare interesse l’espressione “[di Clementina] ne abbiamo tutta la cura per farla crescere sana e santa”. In essa emerge in breve *il fine* a cui tendono gli sforzi delle educatrici: la maturazione completa della ragazza a livello del benessere fisico e della santità della vita.¹⁹

¹⁸ Maria Bosco nacque il 26 gennaio 1865 e giunse a Mornese come educanda nell’ottobre 1874. Di salute molto gracile, morirà in famiglia il 29 agosto 1881. La ragazza è richiamata anche nelle Lettere 10 e 12 (cf MAINETTI Giuseppina, *Madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo. Memorie biografiche*, Colle don Bosco [Asti], Istituto Salesiano Arti Grafiche 1952, 16-17).

¹⁹ L’espressione ricalca la triade di don Bosco “sanità, sapienza, santità” più volte richiamata e sintetizzata con i tre SSS: «Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella santa messa dimandando per ognuno i tre soliti S che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: Sanità, Sapienza e Santità» (*Lettera inviata agli allievi del collegio di Torino-Valsalice, tramite il loro direttore don Francesco Dalmazzo*, 8 marzo 1875, in E [Ceria] II 465). Cf anche *Lettera alla contessa Gabriella Corsi* del 12 agosto 1871, in *ivi* 172: «Per la damigella Maria [...] dimanderò al Signore tre grossi S, cioè che sia sana, sapiente e santa». Pietro Braido mette in evidenza come in queste formule sia sintetiz-

l'elemento comunitario che caratterizza l'opera formativa delle FMA al collegio: infatti, suor Maria parla al plurale; infine, la *modalità* con cui si cerca il bene di Clementina, avendone "tutta la cura", cioè contribuendo con impegno, costanza, dedizione alla sua formazione e conferendo a questa azione un timbro tipicamente femminile e materno.

Il tema della "cura" ritorna nella lettera seguente,²⁰ scritta il 17 aprile 1878, nella quale la Superiora dà relazione allo stesso destinatario della salute delle figlie che erano state ammalate assicurando: «Stia tranquillo che ne abbiamo tutta la cura possibile sia nel cibo che nel curarle». L'espressione è di forte pregnanza umana e pedagogica. Il "prendersi cura" evoca, infatti, un atteggiamento globale che richiede rispetto, saggezza e instancabile presenza d'amore a chi è stato affidato all'educatrice. Le testimonianze confermano la genuinità e concretezza dell'affetto donato a tutte e a ciascuna gratuitamente.²¹

In conclusione, le relazioni educative che emergono dalle fonti relative al Collegio di Mornese sono il frutto dell'intenzionale opera di collaborazione tra educatrici, ragazze, famiglie, ambiente ecclesiale e sociale. La rete di rapporti, che esprime lo stile peculiare del Sistema Preventivo vissuto al femminile, è una complessa realtà che scaturisce dalla confluenza di apporti specifici e complementari: l'esperienza educativa vissuta precedentemente come Figlie dell'Immacolata, l'incontro con il metodo educativo di don Bosco e il confronto continuo con l'esperienza di Valdocco, l'apporto originale di ciascuna educatrice impegnata a dare il meglio delle sue risorse per la configurazione della prima comunità educativa dell'Istituto.

Tali relazioni sono vissute all'insegna della reciprocità, cioè il dono di sé che le educatrici vivono nei confronti delle ragazze promuove e arricchisce le persone in un dinamismo continuo di dare e ricevere.

zato l'umanesimo pedagogico cristiano di don Bosco. In esse è evidente la bipolarità che le caratterizza: da una parte si afferma la centralità della fede religiosa e dello specifico cristiano, dall'altra, è considerata e apprezzata intrinsecamente, e non per mera strumentalità, la realtà temporale (cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 234-237).

²⁰ Cf *Lettera al signor Francesco Bosco*, in *La sapienza* L 12.

²¹ L'interesse materno di Maria Mazzarello si esprime nella cura della salute delle educande (cf MACCONO, *Santa* I 418; II 112), nell'accorgersi del loro bisogno di attenzione (cf *ivi* 113), nel seguire personalmente le postulanti nel difficile inserimento nel nuovo ambiente (cf *ivi* I 359; 363-364; 366), nell'avere per ciascuna un'attenzione personalizzata. Testimonia suor Angela Vallese: «D'inverno, quando tutte eravamo a letto, la Madre molte volte passava a vedere se eravamo abbastanza coperte, affinché nessuna patisse il freddo. Era una vera mamma» (*ivi* 386).

La reciprocità diventa perciò un atteggiamento non solo interpersonale ma intrapersonale, cioè cammino di autoformazione per acquisire la “cultura del cuore”, che sa armonizzare ragione e sentimento, volontà e libertà, rapporti personali e comunitari.

L'attualità del messaggio che questa comunità educante ci consegna è dovuto soprattutto allo stile di relazioni che si instaurano in essa e che si caratterizzano per il loro significato umanizzante, per la chiara intenzionalità educativa da cui sono mosse, per l'efficacia che realizzano creando, attraverso la familiarità delle interazioni, il terreno propizio per l'assunzione personalizzata dei valori presenti nel progetto educativo che si colloca nell'orizzonte dell'umanesimo pedagogico cristiano.

3. Un paradigma che interpella

Le comunità educanti, intenzionalmente ispirate al Sistema Preventivo non solo come al metodo vissuto dai primi educatori ed educatrici, ma come paradigma sempre attuale ed efficace in ordine all'educazione integrale dei giovani e delle giovani, sono beneficamente provocate dal confronto con le prime comunità di Valdocco e di Mornese. Lo stile delle loro relazioni educative comunitarie, infatti, ci sfida oggi a ripensare la qualità dei rapporti educativi, non solo nei confronti dei giovani, ma anche tra gli educatori, con gli adulti collaboratori, le famiglie, le istituzioni con le quali si interagisce.

In prima istanza, però, la relazione da verificare rimanda alla rielaborazione continua della visione di persona umana che intendiamo formare attraverso la nostra azione educativa alla luce dell'umanesimo pedagogico cristiano che fa da orizzonte antropologico al Sistema Preventivo. Se questa, infatti, è una necessità presente già alle origini del metodo salesiano, lo è a maggior ragione oggi per noi immersi in un pluralismo culturale ed antropologico che rischia di omologare i progetti educativi nell'orizzonte del metodo, spesso misconoscendo le finalità dell'azione formativa. Occorre dunque che le comunità diventino sempre più “spazio pedagogico” qualificato da una forte fiducia nell'educabilità della persona umana, creata ad immagine di Dio e orientata verso la realizzazione piena di tale progetto. Di fronte ad una cultura massificante è urgente optare per una scelta antideterministica facendo credito alle persone e a ciascuna persona come soggetto di cultura e di storia, come vera e propria *officina umanitatis*.

Il ruolo classico dell'educatore, come di colui che tira fuori dall'educando le risorse di cui egli è già in possesso, ma di cui non è sufficientemente a conoscenza, per aiutarlo a svilupparle, a farle emergere, ad armonizzarle, postula oggi la scelta di un modello educativo che, attraverso la relazione, aiuti le persone a "prendere forma", cioè ad uscire coraggiosamente dal conformismo per intraprendere con gioia e coraggio l'avventura di essere se stessi e di costruire la propria identità sul modello del Dio Trinità, relazione interpersonale in reciproca comunione di vita.

Nella visione pedagogica del Sistema Preventivo, le relazioni educative favoriscono questa formazione "di sé", "da sé", con gli altri, salvaguardando in tale modo sia la legittimità, la necessità e l'autorevolezza della proposta educativa, sia la libertà e l'autonomia del soggetto protagonista della propria crescita.

Ancora, in una società caratterizzata da flussi comunicativi eccezionalmente veloci e accessibili, ma povera di relazioni umane profonde e spesso incapaci di restituire dignità e valore alle persone, le nostre comunità educanti devono diventare laboratori di relazioni umanizzanti, dove la convivenza si ispira al modello della reciprocità interpersonale, dove i rapporti formativi ed educativi si svolgono all'insegna del binomio *io-tu* e non *io-esso*.²²

Tale reciprocità diviene cammino formativo per l'intera comunità, che si configura come spazio privilegiato entro il quale la fitta rete di relazioni che la costituisce influisce beneficamente e in forma sistemica su tutti i suoi componenti. Diventa scambio di risorse e competenze anche con le altre istituzioni quali la famiglia, la chiesa, le organizzazioni del tempo libero e del volontariato sociale per l'educazione dei giovani ad una cittadinanza attiva, solidale e ispirata al Vangelo. La comunità si impegna cioè a entrare in reciprocità anche a livello istituzionale, fondando la relazione sulla condivisione dei valori, sul dialogo e il confronto, sulla verifica dei progetti alla luce di paradigmi antropologici e pedagogici per un'azione più sinergica e organica. In tal modo le relazioni si ampliano e intensificano in prospettiva sociale. La persona, infatti, educata all'apertura e alla disponibilità nei confronti "dell'al-

²² Cf BUBER Martin, *Il problema dell'uomo* [Das Problem des Menschen, in Id., *Werke: Schriften zur Philosophie*, Heidelberg, Kösel e Lambert Schneider Verlag 1962, 307-408], Torino, Elledici 1983, 27-57. Cf anche ROSSI Bruno, *Intersoggettività e educazione*, Brescia, La Scuola 1992.

tro” – sia esso singolo o comunità, cultura, razza o nazione – si oppone alle logiche perverse del costituirsi “contro gli altri”, “per mezzo degli altri”, “senza gli altri” per coltivare logiche di sinergia, di comunione, di intercultura.

Attuando tale dinamica di reciprocità, diventa più semplice per le nostre comunità il leggere le domande dei giovani in modo educativo, cioè dialogando con le richieste stesse per cogliervi in esse le esigenze più profonde, anche se inesprese, di diritti e doveri di educazione, di crescita integrale della persona, di avvio alla vita e alla professionalità come valore, come vocazione, come modalità di un proprio apporto qualificato alla società civile e alla Chiesa.²³ Evidentemente ciò richiede una particolare sensibilità educativa e competenza pedagogica che garantiscano la possibilità di individuare quali sono gli interrogativi che la società e la cultura pongono oggi all’educazione cristiana dei giovani, quali sono le condizioni in cui si realizza la loro crescita umana e religiosa, quali le loro difficoltà nello sforzo di maturare come persone e come credenti. Per questo la comunità educativa salesiana deve porsi in stato di continuo discernimento sui criteri di giudizio odierni, sui valori determinanti, sui punti di interesse, le linee di pensiero e i modelli di vita.

È importante riappropriarsi di una mentalità progettuale che faccia da antidoto alla banalità e al conformismo. Tale visione si traduce in un progetto educativo che, costituito da riferimenti ordinati e pensati, contribuisca a far superare la dispersione; in un evento razionale, affettivo e spirituale, cioè realtà che interessa tutta la persona e tutte le persone: la passione, la competenza, il coinvolgimento, l’apporto di tutti; in un itinerario che raggiunga la sua finalità perché esprime un orientamento unitario e traccia percorsi “sostenibili” cioè concreti, essenziali, possibili, verificabili. In questo modo la comunità diventa spazio di libertà e di amore solidale dove la persona “fiorisce” attraverso la vita quotidiana. In essa, infatti, “circola vita”, perché le relazioni sono pervase di un’attenzione positiva verso ogni persona e questo prepara ad un rapporto maturo. Essa si concretizza nella relazione educativa di chi segue le persone senza perderle mai di vista, ma nello stesso tempo senza invadenza, di chi accompagna, cioè si pone al fianco e cammina

²³ Cf *Progetto Educativo Nazionale. Il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei salesiani di don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, Roma, Ed. SDB 1995, 25.

con l'altro senza imposizione, di chi precede orientando ai traguardi che realizzano la persona.

Il messaggio delle comunità educative di Valdocco e di Mornese è chiaro: ripartire dalle relazioni. Le comunità educative possono ritrovare la coesione attorno a relazioni umane e umanizzanti nella logica della reciprocità, del dono di sé, della condivisione dei valori. Il Rettor Maggiore don Pascual Chavez, nell'ultima lettera inviata alla Congregazione Salesiana, afferma: «Il problema più grande e più diffuso tra i giovani non è ciò che richiama l'attenzione, come la droga, l'alcool, e neppure la confusione nel campo della sessualità, anche se purtroppo tantissimi giovani vi sono coinvolti – e questo è un problema che non ci può lasciare indifferenti. Il vero problema è la mancanza di direzione, di orizzonte, di senso, di progetto di vita. Questo li porta a vivere superficialmente, consumando cose ed esperienze, senza un elemento che unifichi e dinamizzi la loro vita».²⁴ Le comunità educanti, allora, devono essere non soltanto per i giovani, ma vivere tra i giovani, cioè condividere la loro esperienza ed adeguarsi alle loro esigenze prospettando però un orizzonte di senso chiaro, condiviso e condivisibile.

Per questo è necessaria la volontà di essere in formazione permanente, cioè in cammino per liberarsi continuamente dalle proprie prigioni interiori e per guardare con coraggio e stupore la propria crescita, alimentando il coraggio di essere diversi, di avventurarsi in terreni inesplorati per cogliervi non il vuoto ma la bellezza, la presenza di Dio. In questo modo la comunità educante diventa oggetto e soggetto di educazione, luogo di “discernimento pedagogico” perché lì si individuano i problemi e i criteri, si analizzano le situazioni, si identificano mete adeguate, si vive responsabilmente e costruttivamente, si verifica la validità della programmazione rispetto agli obiettivi, ai contenuti, alle metodologie e l'incidenza educativa anche a livello di territorio.²⁵

²⁴ CHÁVEZ VILLANUEVA Pascual, «Sei tu il mio Dio, fuori di te non ho altro bene» (*Sal.* 16,2), in *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di San Giovanni Bosco*, 84(2003)382, 5.

²⁵ Cf *Progetto Educativo Nazionale* 30.